

Rimanere a Palermo

Gaetano Basile

A Palermo la fretta non esiste. Le nostre madri ci hanno insegnato a "non correre", "adagio", "con calma"; mentre gli altri hanno ricevuto input diversi come "su, dai", "svelto", "muoviti". All'ombra del Montepellegrino ogni azione è svolta con una lentezza che assume maliarda trascendenza, come un segno di quella particolare saggezza che, d'ogni attimo, fa apprezzare lo scorrere del tempo, goccia dopo goccia. Qualcosa d'assimilabile allo zen. Forse è per questo che a Palermo chiunque è il benvenuto.

E' come se tutti comprendessero le solitudini e lo sperdimento altrui. Dall'Asia, dall'Africa, dal Medio Oriente, 15.000 persone hanno scelto di venire a vi-

vere in questa città. Stranieri che si sono inseriti in quel bizzarro, intrigante mosaico di colori, luci, suoni, voci, microstorie e vicende umane che chiamiamo "centro sto-

rico". Un luogo dove si fondono la fantasia, il degrado, la storia e l'arte. Vivono in quel groviglio incredibile di vicoli, piazzette, palazzi fatiscenti, prospetti barocchi, macerie dell'ultima guerra e di crolli recenti, che sembrano messi lì apposta per un set surreale di uno scenografo fantasioso.

Si sono appropriati del ventre abbandonato della città che conserva intatta la memoria della sua fame atavica. Quella fame che i palermitani hanno dimenticato, rimosso ai primi accenni di benessere.

Insegne multilingue nel mandamento Albergheria (foto Andrea Ardzzone)

Sono i luoghi dove si può cogliere la contiguità fra monumenti e chi ci vive accanto. In questa Palermo mediorientale hanno trovato un clima a loro familiare, odori e profumi che sono quelli di casa, comuni a tutti quanti da tremila anni. Passeggiano in quei nostri vicoli, ombrosi e freschi d'estate, che rimandano ad odori da Mille e una notte: cannella e gelsomino, basilico e zafferano, pesce fresco; frittiture di panelle e grigliate di stigghiole.





La presenza di questi nuovi palermitani ha ridato vita, corsi e ricorsi della storia, al centro storico che è ritornato a risuonare di voci di bambini, a colorarsi di mille attività: artigiani, commercianti, musicisti e pub a matrice etnica. Al suono della trasgressiva musica *rai* che parla di sesso, di lavoro e disagio giovanile, al ritmo delle percussioni africane di Papa Wemba, i palermitani hanno imparato a conoscere i *makrud* che sono dolcetti di sesamo fritti e zuppi di miele. I nostri figli e nipoti si scottano la lingua col *kebab*, o con il curry piccante dei gamberetti tipici della cucina tamil. Siamo tutti incuriositi dalle piccole botteghe dove si vende mango secco o si preparano le sontuose parrucche africane che, d'ogni donna, fanno una regina.

Questi nuovi palermitani, ogni domenica, colorano la città con i loro costumi tradizionali, svolazzanti ed impalpabili nei colori dell'arcobaleno, in seta o in garza, ricamati di sottilissimi fili d'oro e d'argento che brillano alla luce.

Sono i segni tangibili di una gran voglia di restare. Sappiamo tutti quanti che restare a Palermo è spesso molto difficile, dato che il lavoro scarseggia ed il futuro è solo

domani. Al dopodomani pensa Dio, diciamo noi. Ed anche loro.

A Palermo si resta sempre per amore. Amore per una donna dagli occhi dolci che si chiama Carmelina, Assunta o Giuseppina. Amore per i figli nati sull'Isola e che si sono integrati a scuola e con i loro amici. Amore per gli studi: Mohamed vuol fare il medico da grande e Helèna studia lingue. Per restare. Si può restare a Palermo perché la vita, anche fra i vicoli, è ancora possibile: si vive da uguale fra gli uguali, persona fra persone. Lo sanno bene loro che fuggono da guerre e persecuzioni, discriminazioni e sopraffazioni, miserie e carestie.

Grazie a questi nuovi concittadini la città è ritornata ad essere cosmopolita com'era un tempo. Grazie a loro possiamo assaporare tutti i colori dell'umanità, tutte le sfumature dell'anima, tutte le tonalità del riso. Ci aiutano a salvare Palermo. ■

Cassetina Araba



Il Suq Al Balhara o la vera storia di Ballarò

Da Giuseppe Palermo Patera, *Palermo araba*,
La Bottega di Hefesto, 1991.

«Mille anni fa... nell'angolo formato tra le fortificazioni del Palazzo, chiamato Galca ... sorgeva e sorge tuttora, accanto ad una delle porte del Qasr, un mercato tra i più popolosi e importanti economicamente della città, che si chiamava Suq el Baihara ... Ma cosa significa Baihara? ... Cosa si commerciava a Ballarò e perché questo nome?

Allora come oggi, Ballarò era, da un lato, un mercato generale delle carni e del pesce, con una moschea che, come in altri Stati arabi, serviva anche da centro di contrattazione commerciale; dall'altra parte vi confluivano i prodotti agricoli della zona di Trabia - Termini, da una direzione, e da Monreale e paesi limitrofi dall'altra. ...

Il prof. Francesco Gabrieli nei suoi studi ... prova convenientemente che il mercato di Ballarò era, prima di tutto, quello delle spezie di provenienza orientale; del pari Jan Goitein, e Basii Davidson, nei loro lavori hanno rilevato quanto intenso fosse il traffico di spezie e altre merci tra la Sicilia e l'India. Ma è stata la prof. Rita Di Meglio, utilizzando fonti inedite indiane e riutilizzando vecchie fonti musulmane, male interpretate in passato, da al-Masudi a Ibn Said e molti altri, a dare nuova luce ... Ballarò è vicina ad Ain Sindi (la fonte del Sind) e il Sind era ed è la regione occidentale dell'India, oggi, suddivisa politicamente tra Unione Indiana e Pakistan ... val la pena ricordare che dal Sind, come dalle altre regioni indiane occidentali di Rajastan, Guyarat, e zona dell'attuale città di Bombay, provenivano le spezie smerciate sul mercato palermitano.

Un po' a sud di questa zona (India occidentale) giace l'altipiano del Deccan, che nell'epoca considerata (IX-XI secolo) era sotto il controllo politico della dinastia dei Rastrakuta ... Si dirà: che c'entrano queste argomentazioni con il Sind e con Ballarò? C'entrano, perché il lungo braccio dell'influenza Rastrakuta arrivava sino a Multan, capoluogo del Sind, il cui emiro si definiva "abd", cioè schiavo dei re deccanesi: mentre questi portavano come titolo regale quello di Vallaraya (sovrano universale), nome che un arabo non poteva che deformare e intatti deforma in "Baihara". ... Altre osservazioni degli storici predetti chiariscono che qui si sta parlando proprio di arabi di Sicilia: vennero nominati governatori di province o comunque impiegati come funzionari di alto rango a causa della reciproca fiducia, tra essi e il Baihara ... il suq al Baihara di Palermo era quel grosso mercato in cui confluivano, data anche la vicinanza del mare, varie mercanzie, soprattutto spezie provenienti dal Deccan e dall'India occidentale; ed è persino probabile, se interpretiamo correttamente una notizia di Ibn Battuta, che così come a Multan e a Tana, presso Bombay (la capitale dei Rastrakuta), c'erano rappresentanze commerciali permanenti degli arabi, assortite di uffici di cambio-valuta, così a Palermo il mercato in questione doveva ospitare una rappresentanza permanente del Baihara, con funzionari indiani residenti.»